

PREFAZIONE

François Berger, che ho il piacere di presentare al lettore italiano, è un poeta coltissimo, che è riuscito a mantenere integra l'unicità e l'originalità della sua voce, arricchendola di libro in libro mediante un confronto assiduo con le più vive esperienze poetiche contemporanee. Il Prato è il diario poetico di uno scrittore che si fa coltivatore, "operaio", giusta la definizione che Francis Ponge dà del poeta in generale e che Berger sceglie significativamente come epigrafe del suo volume. Il contatto con la natura, il rifugio nella pace campestre è un modo per ritrovare l'innocenza perduta, ridare un senso alla propria vita e ristabilire un rapporto con il divino. Su una base vagamente ma anche ineluttabilmente (per uno svizzero) rousseauviana, e in netta antitesi con il pensiero del Leopardi, la natura è vista come madre provvidenziale e benigna. («E nel prato i frutti non cessano di maturare per noi», XXX).

Da un'opera poetica caratterizzata da un'atmosfera estremamente raffinata e rarefatta non vo-

gliamo ricavare un sistema di idee né vogliamo scorgervi una ideologia ad ogni costo. Tuttavia dobbiamo notare che nel volume trovano espressione alcune istanze fondamentali dell'uomo di oggi. Si realizza in esso anche il desiderio e la necessità del recupero di una freschezza delle sensazioni e delle impressioni, di un'autenticità e generosità dei moti dell'animo e dei sentimenti. («Domani bisogna cogliere tutta la frutta. E lasciamo agli uccelli quella che è caduta. E ci rallegriamo dell'inverno. Come se fosse la prima volta.», XLIX).

La riscoperta primordiale dell'innocenza si tradurrà in una ritrovata freschezza della parola e del linguaggio poetico. È una ricerca globale che apparenta Berger non solo ai poeti giustamente indicati in quarta di copertina dell'edizione svizzera: Yves Bonnefoy, Philippe Jaccottet, Anne Perrier, ma anche al nostro Ungaretti (tradotto e amato da Jaccottet), sempre alla ricerca della parola vergine, originaria e di un paese innocente, per «Goderne un solo / minuto di vita iniziale», per sentirsi, in armonia con la natura, una «docile fibra dell'universo».

Ma il voltare le spalle alla storia e alla società non ha nulla di regressivo, perché è accompagnato dalla riscoperta di alcuni valori che sono alla base di ogni vera pace, di ogni vero progresso dell'uomo: un rapporto interpersonale più libero, sincero e autentico, l'operosità manuale, una fra-

ternità e un rispetto non solo dell'uomo verso l'uomo, ma anche dell'uomo verso gli animali, le piante, gli elementi, le cose, in perfetta concordia: «Ed io vado a lavorare nel prato. A condividere lo sforzo e la semplicità dei frutti che maturano nella discrezione.» (XXV). Il grande rispetto delle cose, l'importanza data agli oggetti, la loro esatta nominazione risentono della lezione di Ponge, il poeta del Partito preso delle cose.

Si insiste molto nel Prato sul valore dei gesti, delle parole semplici e giuste. Questa forte esigenza morale del semplice e del giusto allontana dal libro ogni sospetto di estetismo. La sua atmosfera è raffinata e incantata, continuamente attraversata da bagliori e da segni epifanici, ma non ha niente di preraffaellita, di manieristico, di "letterario". Il senso della natura, del semplice, del giusto, espresso in un linguaggio trasparente, asciutto, essenziale, ci porta col pensiero anche a poeti come Carlo Betocchi e Mario Luzi. Particolari consonanze notiamo proprio con Luzi, di cui ricordiamo almeno due titoli: Dal fondo delle campagne e soprattutto Il giusto (non il gusto!) della vita, che vuole significare, come in Berger, il rifiuto dell'edonismo, del piacere, del gusto puro e semplice. In uno stupendo romanzo apparso nove anni dopo Il Prato, «Le Jour avant», l'autore, con una grande coerenza etica e poetica, dirà di perseguire sempre la ricerca del «punto di intersezione tra il

giusto e il bello». L'accostamento spontaneo con i poeti e le opere sopra ricordate pongono Il Prato (ma possiamo dire tutta l'opera) di Berger alla confluenza delle correnti piú vive della poesia religiosa contemporanea, di cui egli è uno dei rappresentanti piú validi a livello europeo.

Tutto nella vita e nella natura è visto come rispecchiamento di Dio, ogni luce è un pallido riflesso della luce divina: «Ciò che brilla in ogni specchio viene dal colmo di un'altra luce. Ed è molto di piú di quella del giorno. Forse già il colore del sangue di Dio.» (XLVIII). Parimenti, tutto è mosso da una mano molto sicura e mai stanca.

Il libro è anche l'itinerario e l'approdo a una vita nuova, da parte di una coppia che scopre lampi di eternità nel quotidiano, che riesce ad esorcizzare l'idea, pur ossessiva, della precarietà e della morte con un'intuizione piú ricca e consolante di Dio. L'avvicinarsi dei giorni non è però sempre sereno, idilliaco, privo di perplessità e turbamenti; il che rende piú mosso, variato (e persuasivo) tutto il discorso poetico.

C'è nel libro anche il concetto della donna salvifica come nello Stilnovo, ma si tratta, per cosí dire, di uno stilnovismo aggiornato e arricchito. È piuttosto l'amore in sé, nemmeno depurato degli elementi fisici, ad essere visto come un fenomeno salvifico, che trasfigura e fa brillare la carne.

L'esilità della trama non deve ingannare il

lettore; essa cela una complessità e una ricchezza tematica a prima vista insospettate. La dissimulazione dei temi piú vivi e scottanti fa parte di un'altra qualità dello stile di Berger: la discrezione. Niente deve turbare oltre una certa misura l'atmosfera poetica e incantata del libro e la sua omogeneità stilistica. Nemmeno il continuo spostarsi dei piani del racconto poetico dalla realtà alla surrealtà, al sogno, ottenuto spesso mediante il ricorso all'analogia esplicita col frequentissimo *comme*, sempre alla ricerca di una verità che si nasconde dietro le apparenze e le maschere del reale fenomenico.

Gallinaro, 9 novembre 1996

Gerardo Vacana